ALCUNI

MONUMENTI SEPOLCRALI

FATTI IN NAPOLI

DA

MICHELE RUGGIERO

MONUMENTI SEPOLCRALI

ALCUNI

MONUMENTI SEPOLCRALI

FATTI IN NAPOLI

DA

MICHELE RUGGIERO

ARCHITETTO DIRETTORE DEGLI SCAVAMENTI DI POZZUOLI
ISPETTORE DEL CAMPOSANTO DI NAPOLI

NAPOLI
STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO
MDCCCLI

IO DEDICO QUESTO LIBRO

ALLA MEMORIA DEI MIEI GENITORI

PIETRO RUGGIERO E MATILDE SANCIO

I QUALI MI TEMPERARONO

L'AMARO DONO DELLA VITA

COL NOBILE ESEMPIO DEGLI STUDI E DELLA VIRTÙ

CELESTE PRESIDIO

AI MALI INFINITI DELLA TERRA

PROEMIO

(Οἱ Αἰγύπτιοι) τὰς μὲν τῶν ζώντων οἰκήσεις καταλύσεις ὀνομάζουσιν, ὡς ὀλίγον χρόνον ἐν ταύταις οἰκούντων ἡμῶν, τοὺς δὲ τῶν τετελευτηκότων τάφους ἀιδίους οἴκους προσαγορεύουσιν, ὡς ἐν Ἅιδου διατελούντων τὸν ἄπειρον αἰῶνα· διόπερ τῶν μὲν κατὰ τὰς οἰκίας κατασκευῶν ἧττον φροντίζουσι, περὶ δὲ τὰς ταφὰς ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείπουσι φιλοτιμίας.

Diodor. Sicul. lib. I, cap. 51

Gli Egiziani le case dei viventi dicono alberghi, come quelle nelle quali facciamo breve dimora, eterne case appellano quelle dei morti, da poi che nell'inferno trascorriamo un tempo che non ha fine. E però poco pensiero si dànno nello edificare le case, dove che non lasciano addietro alcuna cosa di quello che possa giovare a far belle le sepolture.

Questi disegni, ch'io pubblico per intendere il parere degli artisti e di coloro che hanno giudizio nell'arte, sono come dire la seconda parte di alcuni miei studi, non so se felicemente condotti ma certo lunghi e diligenti, intorno ai monumenti sepolcrali. Ai quali io ho atteso con amore da alcuni anni e seguiterò se la vita sarà per bastarmi, mosso parte dalla grandezza e nobiltà del soggetto, parte dalla mia natura che volentieri mi ha sempre menato alla considerazione delle tombe e delle cose che sono oltre alla vita mortale, non parendomi che si trovi quaggiù tutto onde l'uomo possa essere soddisfatto.

Ho giudicato il soggetto pieno di grandi significati ed accomodatissimo a qualunque più nobile e profonda espressione dell'arte, poichè nei monumenti sepolcrali sono tre concetti principalmente da dinotare; la memoria dell'uomo dopo la morte (che è il punto donde egli può esser ritratto con più solenne verità), i suoi destini della vita futura e le immagini di religione; cose tutte che in sè rinchiudono i sentimenti più atti a distrigar l'animo degli

artisti dal turbine e dalle miserie di una gran parte delle umane passioni, e condurlo a quell' altezza di nobile serenità, per cui si videro gli stupendi e non più imitati prodigi dell' arte antica.

Lo studio intanto dei monumenti sepolcrali mi è sembrato chiarissimo che debba tenere la medesima via degli studi generali di tutte le nostre arti e principalmente dell' architettura, che è una eredità trasmessaci dagli antichi, a cui i moderni non hanno fatto altro che aggiungere o rimutare quella poca parte che richiedeva o il diverso clima o le mutate condizioni della civiltà e della religione dei popoli. Anzi questa derivazione dalle cose antiche in nessun ramo dell' arte apparisce così manifestamente come negli edifici sepolcrali, in cui si veggono tuttavia serbate o riprodotte certe speciali forme, come le piramidi, i cippi e l' ordine ionico, nate dalla più antica civiltà di cui resti memoria nel mondo; ma fino certi concetti ovvero simboli, fra cui mentoverò, a modo d' esempio, quell' immagine notissima della forza e della vigilanza espressa nella figura dei leoni; la quale basterebbe sola a dimostrare con una mirabile evidenza il legame che univa l'arte e il pensiero di Antonio Canova, quando pose questi animali custodi della tomba di Papa Rezzonico, a Donatello da cui furono scolpiti sotto alla bara di Baldassarre Coscia; alle leggende dei santi Padri nel deserto ai quali morti, i leoni si posavano accanto e poi cavavano la fossa; ai Romani che li scolpirono frequentemente nei loro cippi; ai Greci che li rappresentarono sulle tombe di parecchi eroi, ed agli antichissimi popoli dell' Etruria, dell' Egitto e di altre parti di Oriente che li solevano figurare allato alle porte dei monumenti.

Questo studio dunque, perchè possa contribuire al progresso dell' arte richiamandola ai suoi veri principî, è necessario che abbia il fondamento sulle opere e sul concetto dell'antichità, e poi sia menato innanzi a mano a mano sull'osservazione dei vari mutamenti avvenuti per effetto della nuova religione e dei nuovi instituti che han dato origine al presente stato delle nazioni. E poichè in questa sorta di opere sono più parti da riguardare, cioè la forma, gli ornamenti, le rappresentazioni figurate ed i simboli; io ho creduto di poter far cosa di qualche giovamento agli artisti, mettendomi ad un lavoro nel quale, con l' intendimento di sopra espresso, tratterò di ciascuna di queste parti con quella maggiore ampiezza che il mio poco ingegno sarà per consentirmi, fondandomi ugualmente e sullo studio degli scrittori e sull' osservazione dei monumenti.

Dirò delle prime tombe presso gli Orientali, i quali togliendo a modello certe grandi e semplicissime forme della natura, come i tumuli di terra, i monti e le caverne, fecero i loro monumenti in figura di coni e di piramidi, ed i sepolcri incavati nel sasso. Dirò dei Greci che furono in sul principio contenti di un rocchio

o d' una semplice pietra quadrata posta sopra alla fossa per ammonire o ricordare del luogo del sepolcro (come è il primo e proprio significato della voce monumento) ; mostrerò come progredendo l' arte e la civiltà questi rozzi segni presero figure più nobili e più ornate; e furono stabilite certe particolari forme che hanno le loro ragioni, parte nei riti funebri e parte nelle cose della religione, sempre invocata sui sepolcri dagli uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Discorrerò dei Romani, dei loro monumenti primitivi, dell' imitare che fecero i Greci e gli Orientali; e delle principali differenze tra le opere loro e quelle degli altri popoli che furono loro maestri nelle arti. Toccherò degli Etruschi le cui arti, non altrimenti che quelle degli Egiziani cui tanto somigliano nei principî, riuscirono anch' esse a debolissimo fine. Discenderò infine a ragionare dei sepolcri dei cristiani che si riconoscono tanto bene alla forma di altari e di cappelle, essendo la loro religione nata e nutrita nelle tombe, ed i loro primi altari eretti sulle arche dei martiri; ed avendo anche dipoi seguitato lungamente il costume di seppellire i morti e d' innalzare i monumenti nelle chiese.

Anderò dipoi annoverando i principali ornamenti usati negli edifici funebri dai pagani e dai cristiani, distinguendo quelli che sono comuni alle altre sorte di fabbriche, da quelli che o per ragione di forma o di speciale significato son propri dei soli sepolcri.

Ragionerò appresso dell' uso che gli antichi fecero delle figure e delle storie o dipinte o scolpite nelle tombe; dei ritratti dei sepolti, delle geste, delle virtù e delle credenze, rappresentate il più spesso sotto la forma generale di un mito; del modo come schivarono la fierezza e la parte materiale della morte, figurandola in sembianza di sonno, di congedo, di viaggio o d'altre simiglianti immagini sempre nobili e serene, e non di rado alludenti alla credenza di una vita futura; del passaggio delle anime all' Erebo e alle isole dei beati (secondo le diverse opinioni invalse nei vari tempi); delle rappresentazioni dei riti sacri e sepolcrali; dell' ultimo giudizio, e dei geni e delle divinità protettrici o malefiche ai morti. Venendo ai tempi cristiani, dirò quanto accade sul medesimo soggetto, non mancando di notare, dove occorrerà per l' arte, le differenze sostanziali che sono nelle cose e nel modo di dinotarle; indicando anche dall' altra parte le immagini che gli artefici cristiani tolsero di peso dagli antichi.

Resta l' ultima parte e la maggiore che sono i simboli, dei quali è grandissima ricchezza in tutti i monumenti sepolcrali, oltre a quello che comunemente s'intende. Io ne dirò quanto basta per la sola intelligenza e per la forma in ciò che concerne l'arte, perchè a volerne parlare più sottilmente, eccederei di troppo i miei studi e il fine che mi son proposto nel mio lavoro; senza che per questa parte ci sono già opere dottissime

e divulgate. I simboli adunque, volendone ragionare con qualche chiarezza, vanno a mio giudizio distinti in più ordini. Ve n'è di quelli che riguardano l'uomo, il grado e la sua professione, i suoi fatti e le passioni. Altri accennano particolarmente alla morte, ai riti funebri ed ai premi della seconda vita; e fra questi ed i precedenti ne sono parecchi di forma e di significato tanto universale, che l'arte moderna ha potuto e può molto acconciamente valersene. Vengono dipoi gli attributi delle divinità, i simboli dei misteri e delle cerimonie religiose; i quali, quando dal tempo e dall'uso non sieno condotti a dinotare alcune idee generali o astratte, non hanno per noi la medesima importanza degli altri. Trovasi infine un'ultima sorta di simboli, derivante da certe singolari opinioni ovvero superstizioni degli antichi, come sono gli oroscopi, i segni d'imprecazione contro i devastatori dei sepolcri, e gli amuleti che era come dire una specie di provvedimento fantastico che essi facevano contro all'efficienza malefica degli uomini o della natura, opponendole la contraria potenza della produzione e del bene, espressa coi segni della generazione animale e della fecondità della terra, o con altre loro fantasie. Seguono da ultimo i simboli, la piupparte religiosi, trovati dai cristiani; molti dei quali comunque pieni di quella schietta semplicità che distingue i primi secoli della nostra religione ed attissimi a ricevere la solennità delle buone forme dell'arte, furono nonpertanto dimenticati dagli artefici del secolo decimosesto per andar dietro all'imitazione delle cose antiche. Cosicchè tratti dalla bellezza delle forme esteriori, e senza molto penetrare nel riposto significato delle cose, figurarono sopra i monumenti sacri e sepolcrali, immagini per questa parte assai mal convenienti, come emblemi e storie di mitologia, vasi ed instrumenti da sacrifici all'antica, maschere bacchiche, teste di gorgoni e simili. Nei quali errori d'inopportunità di uso e di non retta intelligenza di simboli cadono anche spesso i moderni; ma più sconciamente e con questa differenza, che coloro avevano alle mani un'arte, comunque ricomposta sulle ruine dell'antica, tuttavia viva e fiorente; e la nostra è poco meno che un cadavere, a cui si cerca invano di restituire il soffio della vita.

Parlerò finalmente dell'architettura e della distribuzione interna delle tombe, secondo le diverse opinioni dei popoli e i modi usati di seppellire i corpi; toccando anche i principali capi della legislazione antica e moderna intorno ai sepolcri.

Questo lavoro che ho già in gran parte condotto, darò fuori di corto come spero. Frattanto essendo la mia professione l'arte dell'architettura e non le lettere, ed avendo avuto finora qualche piccola ma non rara opportunità di esercitarmi in questa specie di opere, mi sono affaticato quanto potevo a mettere in atto una parte degli studi e delle opinioni riferite disopra. Ed ho eletto di pubblicare innanzi tratto i disegni

per voglia di esser giudicato, come credo che hanno a fare gli artisti, dagli effetti prima che dal discorso. Prego dunque coloro che avranno per le mani queste carte di scusare talvolta la mia insufficienza con la grave difficoltà dell'impresa; poichè l'invenzione di queste opere, non essendo spesso aiutata dalla grandezza e non trovando sempre una sicura norma nei precetti dell'arte, richiede un gran fondamento di gusto e di giudizio perchè elle non riescano cose stravaganti o volgari, e mostrino di essere l'espressione di un determinato concetto, piuttosto che forme raccolte a caso. Ed abbiasi a mente, in ogni modo, che l'animo mio non è stato già di proporre esempi nè di dettare ammaestramenti, ma di arrecare anch'io la mia pietra all'edificio di queste arti che amo tanto e che formano tanta parte della gloriosa eredità dei nostri maggiori.

CATAFALCO

PER LE ESEQUIE

DEL MARCHESE BASILIO PUOTI

TAVOLA I

Basilio Puoti, dal quale io mi reco ad onore essere stato chiamato discepolo ed amico, nacque in Napoli di gentile ed agiata famiglia, e fu dal padre nei primi anni voluto inviare agli esercizi del foro, a cui trovò la natura in modo resistente che fu tratto quasi di forza allo studio delle lettere. E con lo studio come avviene crescendogli l' amore, gli si destò nell' animo il generoso concetto di tornare a luce fra noi la schietta forma della favella e del pensiero italiano, stata tanti anni in mal uso. Onde si mise a durar fatiche, insegnando e scrivendo per venti anni ed affrontando ostacoli ed amarezze, che n'ebbe di molte e diverse per ogni lato; e tuttavia vivendo in questi affanni, sopraffatto da altre sventure domestiche infermò di un mal di bile che in ispazio di tre mesi gli tolse la vita, in età di sessantacinque anni. Talchè, serbata la debita proporzione, si può dire ch'ei fu dai contemporanei retribuito della stessa mercede data in ogni tempo a coloro che ebbero il funesto pensiero di fare un segnalato beneficio alle moltitudini. Del suo valore intanto fanno chiara testimonianza al mondo i suoi scritti; e l' utilità inestimabile da

lui recata alla patria apparisce evidentemente dal paragone di quel che era e di quel che è presentemente la scuola letteraria napoletana.

Passato dunque di questa vita il diciannove di luglio del 1847, i discepoli e gli amici lo vollero onorare di solenni esequie nella chiesa di s. Pietro a Majella; dove il dì ventotto del seguente settembre fu cantata la messa funerale con musica di Nicolò Zingarelli, ed eloquentemente profferite le sue lodi dal chiaro don Vito Fornari, discepolo da lui amatissimo per dolcezza di costumi e per dottrina.

Il catafalco di cui si mostra il disegno in questa tavola sorgeva nel mezzo della nave lunga, fatto di legnami e di tele dipinte, con le statue, i capitelli e le principali cornici di rilievo. L'immaginai a modo di monumento o tempietto ad otto facce, che nella parte inferiore rammentasse l'uomo defunto col vaso delle ceneri e con gli angeli stati suoi custodi sopra la terra; e nell'alto accennasse al risorgimento del corpo ed all'eternità della seconda vita, dinotati con le figure degli angeli del giudizio e col simbolo dell'anima immortale. Vero è che i modelli di queste quattro figure per la strettezza del tempo non si potettero avere; onde vi fu messo, per non lasciar nuda e senza finimento la cima dell'edificio, quattro tripodi con fiaccole all'antica. Finalmente con i rami di edera volli indicare la vita tranquilla e gli studi delle lettere, poichè è noto che gli antichi coronarono di queste foglie le muse e i poeti; ed il tirso (il quale non era altro che una lancia con la punta coperta di edera) oltre al significato bacchico, si trova talvolta adoperato per simbolo di vita pacifica. Nei lati del basamento erano sentenze tratte dai santi Padri e dal libro della Sapienza; e nei quadri sotto alle nicchie si leggevano queste quattro iscrizioni; due latine dettate dal signor Leopoldo Rodinò e delle due italiane la prima dal signor Saverio Baldacchini, l'altra da don Gaetano Greco.

BASILIUS PUOTI
QUI
LINGUAM ITALICAM
TEMPORUM NECESSITATE CORRUPTAM
AD PRISTINAM URBANITATEM DIGNITATEMQUE REVOCANDAM
CUM PAUCIS ADMODUM CURAVERAT
TOTUS IN AMORE
CIVIUM SUORUM REIQUE LITERARIAE
JUVENTUTEM NEAPOLITANAM
XX ANNORUM SPATIO
PATRIO SERMONE LITERISQUE INTERIORIBUS
STRENUE LIBERALITER GRATUITO INSTITUIT
ET CONSILIO OPERA OMNIQUE MODO
IUVIT AUXIT

BASILIUS PUOTI
ITALICUM ATTICISMUM
QUEM
EX SCRIPTORIBUS GRAECIS LATINISQUE HAUSERAT
AB INJURIA TEMPORUM ATQUE HOMINUM IGNORANTIA
MAGNO FORTI CONSTANTIQUE ANIMO
VINDICATUM
PRAECEPTIS EXEMPLO
IN INTEGRUM RESTITUIT
NATUS VI KAL. AUG. MDCCLXXXII
OBIIT XIV KAL. AUG. MDCCCXLVII

BASILIO PUOTI
AUTORE ALLA FAMIGLIA DI FELICITA
RINUNZIATA LA PRIMOGENITURA AL FRATELLO
DIESSI A PATERNAMENTE ERUDIRE LA GIOVENTÙ
SENZA VOLERNE MERCEDE
PAGO DI RESTITUIRE APPO NOI
LA ANTICA FORMA DELLA NOSTRA CIVILE SAPIENZA
LUNGI DALLA VANITÀ AMBIZIOSA
NELLA DOLCEZZA DEL BENEFICARE SEMPRE VISSUTO
PER VIRILITÀ DI PROPOSITO PER GRAVITA DI COSTUMI
PER DIRITTURA E CANDORE DI AFFETTI
AGLI AMICI AI CONGIUNTI A TUTTI I BUONI CARISSIMO
MERITÒ CHE LA SUA MORTE
COME DI CRISTIANO OTTIMO
FOSSE NELLE SPERANZE MIGLIORI
E IL SUO NOME RIMANESSE NELLE BENEDIZIONI

O NOSTRO MAESTRO E AMICO
LA BONTA DELLO ANIMO VINCEVA IN TE LA DOTTRINA
SE QUESTA ANCHE NON FOSSE STATA
UNA PERFEZIONE DI AMORE

—

BASILIO PUOTI
DI SEMPRE ONORANDA MEMORIA DEGNO
UOMO DI SODA CRISTIANA PIETÀ
NELLE DOTTE LINGUE VERSATISSIMO
NELLA NOBILE ITALICA FAVELLA
MAESTRO A NIUN ALTRO SECONDO
DALLA DIVINA PROVVIDENZA DESTINATO
AD ERUDIRE I GIOVANI NELLE BUONE LETTERE
ED A GUIDARLI COME PROPRII FIGLIUOLI
PER LO RETTO SENTIERO DELLA VIRTÙ
FONDÒ UNA SCUOLA DI ITALIANA ELOQUENZA
CON SÌ FELICE SUCCESSO
CHE MERITAMENTE SI RIGUARDA
UNA DELLE LUCI DELLA NAPOLITANA GLORIA
AL CARO MAESTRO E TENERO PADRE
I SUOI DISCEPOLI E FIGLI INCONSOLABILI
PREGANO CON ARDENTI VOTI
DA DIO OTTIMO MASSIMO
LA SEMPITERNA PACE
NACQUE IL XXVII DI LUGLIO DEL MDCCLXXXII
MORÌ IL XIX DI LUGLIO DEL MDCCCXLVII

Sulla porta della chiesa era scritto

A BASILIO PUOTI
CHE BENE MERITÒ DEGLI STUDII NAPOLETANI
GLI AMICI E I DISCEPOLI
FANNO QUESTE ESEQUIE
PIANGENDO

A me non parve che il fingere un edificio coperto con soffitto piano dentro ad un altro edificio già coperto, com'è la chiesa, fosse cosa ragionevolmente da biasimare; poichè anche volendo stare ai precetti talvolta troppo severi del Milizia, quel che farebbe veramente sconcezza in questi casi è il tetto, ossia quella forma di coperto che non può avere altro fine nè altra apparenza, che di difendere le fabbriche dalle piogge e dalle nevi; dove che il semplice soffitto piano, oltre al non essere propriamente bastante a quell' effetto, è poi per l' esempio e per il consenso di tutti gli autori adoperato anche per semplice finimento e decoro delle fabbriche; come se ne trova riscontro in tanti bellissimi ornamenti di porte e tabernacoli collocati dagli antichi nei portici e nei tempî, e in tanti altari, cappelline e sepolcri che sono sparsi in tutte le più lodate chiese del secolo decimosesto.

Parimente per indizio della morte e del sepolcro ho preferito alla cassa, il vaso cinerario, comunque derivante dal rito di ardere i corpi, da noi cristiani del tutto disusato; poichè questa mi pare tal forma, che per la sua non superabile bellezza e per essere intesissima da tutti, si può sicuramente annoverare tra le espressioni classiche portate dall'uso a dinotare alcune idee generali, senza più molto tenere della sua origine prima.

MONUMENTI

DI GIACOMO LEOPARDI

E

DI OTTAVIO COLECCHI

TAVOLA II

Questi due semplicissimi monumenti ovvero memorie poste sulle tombe di due uomini tanto segnalati per dirittura d'animo e per altezza d'ingegno, sono fra i consueti esempi dell' ingiustizia della fortuna verso i grandi intelletti; o più veramente dimostrano che il pregio e la vera grandezza degli uomini non nascono, nè sono ricordati nel mondo dalla magnificenza di queste opere, che tengono il più spesso la contraria misura di quelli. Onde si veggono sovente le magnifiche tombe e i preziosi marmi caduti (non che altro) in dimenticanza, e un'umile pietra con un nudo nome durar lungamente alla venerazione dei popoli.

Di Giacomo Leopardi, la cui fama e le cui opere sono notissime al mondo, sarebbe superfluo dire altro dopo quello che molti ne hanno scritto, e soprattutto Antonio Ranieri che praticò dimesticamente anzi visse con lui più di sette anni, prolungandogli d'ora in ora l'infermissima vita con cure e con affetto appena credibili. Il giorno dunque che seguì quello della sua morte, stata a' 14 di giugno del 1837, fu il cadavere accompagnato alla sepoltura da esso Ranieri che lo ripose con le sue mani nella chiesetta di s. Vitale sulla via di Pozzuoli, dentro ad una tomba sotterranea presso alla sagrestia. Dalla qual tomba indi a poco fu dal detto Ranieri in

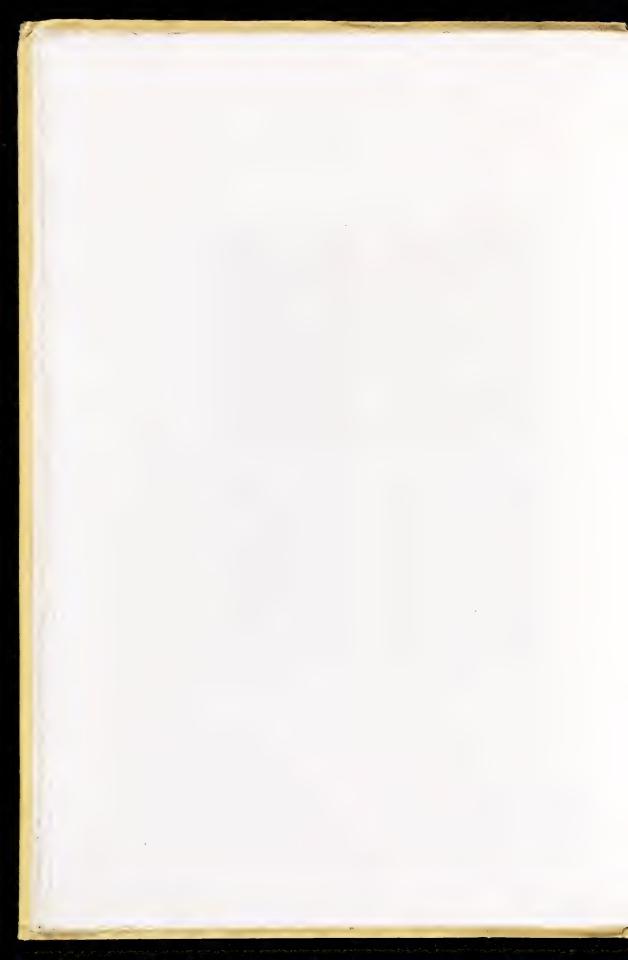
mia presenza fatta cavare la cassa e murata sotto al portico che precede la chiesa, appiedi del muro dove a spese di lui fu innalzata la lapide con l'ornamento che qui si vede ritratta, e con l'epigrafe dettata da Pietro Giordani.

Nel piccolo basamento ho voluto figurare i simboli dello studio, dell' umana sapienza e dell' eternità, dinotati dalla lucerna, dall' animale di Minerva e dal serpente avvolto in cerchio, che son segni notissimi e non di rado adoperati dagli antichi. In cima alla lapide ho espresso con la farfalla l'anima che ascende in alto con i segni di onore meritati in vita; che sono il ramo di lauro come poeta, ed il ramo di quercia proprio dei filosofi e di coloro che in qualunque altro modo hanno recato qualche beneficio all'umanità; poichè gli antichi tenevano la quercia come sacra e benefica tra tutti gli alberi, in memoria di aver dato alimento ai primi uomini in mezzo alle selve; onde la dedicarono a Giove autore e datorè di ogni bene, ed i Romani davano corone di quercia in premio a chi avesse salvato un loro cittadino dalla morte.

La lapide di Ottavio Colecchi fu posta a cura di Giuseppe Campagna, grandissimo amico ed esecutore del testamento di esso Colecchi, nel Camposanto di Napoli sotto al portico dell'edificio occidentale dinnanzi alla chiesa; e appiedi allo zoccolo feci murare io stesso nel pavimento la cassa col corpo. Del presente disegno non mi occorre dir nulla, avendo or ora toccato della quercia e del lauro, delle cui foglie è intrecciata la corona che chiude in mezzo la croce; e dovendo, nell'esposizione della tavola che segue, parlare dell'ornamento che fa fine alla lapide. L'epigrafe latina che ritrae sì vivamente l'animo e gli studi del Colecchi fu da lui stesso scritta e lasciata in testamento per essere scolpita senz'altro sul suo sepolcro.

Fu il Colecchi persona veramente virtuosa, di vita semplice ed astratta, indefesso cercatore ed ardito propugnatore di ogni vero e di ogni giusto. Nacque nel 1773 di poveri parenti in Pescocostanzo, piccola terra degli Abruzzi presso Solmona; ed avendo perduto il padre ancora bambino, fu dalla madre il meglio che poteva fatto instruire nelle lettere latine e nei principî delle matematiche e della filosofia. Ai quali studi ed a quelli delle scienze sacre si sentì dalla natura siffattamente inclinato, che per desiderio di continuarli in tranquillità, toccato appena gli anni della giovinezza, si rese frate domenicano nella provincia di Chieti; nè passò molto che con l'esperimento di un pubblico concorso fu eletto professore di teologia nel convento di Francavilla. Smessi indi a poco gli ordini religiosi nel Regno e venuto già in qualche fama il Colecchi, fu invitato in Napoli ad insegnare le matematiche sublimi nella scuola militare; per la quale pubblicò un trattato di calcolo differenziale e integrale, che fu il primo apparso tra noi col metodo delle funzioni analitiche del Lagrange, ed altre opere di matematica che ebbero anch'esse in quel tempo molto grido.

In questo il Generale dei domenicani lo chiamò a Roma, destinandolo a leggere teologia nel convento della Minerva. Ma crescendogli ogni dì più il desiderio dei suoi prediletti studi della filosofia, e non trovando in Italia nè scuole nè esercizi a suo modo, ottenne licenza di viaggiare in Germania per poi passare a Pietroburgo a continuare l' insegnamento lasciato dai Padri della Compagnia di Gesù. In tal modo visitò le principali Università di quei coltissimi paesi e la tomba del Kant a Conisberga; così fermò il disegno di una riforma delle dottrine di quell' altissimo filosofo; nel qual lavoro consumò poi gran parte della vita. A Pietroburgo intanto tenne con molta lode la cattedra di fisica e matematica; e fu Curato della chiesa degl'italiani, dove si adoperò non poco in predicazioni ed in altri uffici del suo ministero; finchè travagliato dalla soverchia asprezza del clima, non fu costretto in sul cadere del 1819 a ricoverarsi in fretta sotto il mite cielo di Napoli. Dove visse modestamente insino al 1847 insegnando filosofia e matematica e tirando innanzi l'opera già detta; della quale mandò fuori poco più di due volumi nel 1843 col titolo di *Osservazioni critiche sopra alcune quistioni le più importanti della filosofia,* essendo rimasta interrotta l'ultima parte che è l'estetica; di cui per altro fu ritrovato il fine tra le sue carte.

Fu il monumento del Leopardi lavorato da Costantino Bighencomer intagliatore, di cui si dirà più innanzi; ed in quello del Colecchi fece gli ornamenti Albino Jappelli.

SEPOLCRO

DEI MORBILLI

TAVOLA III

Questa sepoltura, edificata in gran parte sotterra nel Camposanto di Napoli, è di forma quadrata, coperta da una vôlta a vela con una buca nel mezzo per la discesa. Ha le quattro mura spartite in venti nicchie per lungo, da contenere un cadavere ciascuna con la lapida dinnanzi; il qual modo io tolsi dai sepolcri incavati nelle Catacombe, che poi è stato generalmente usato nelle altre tombe del nostro Camposanto. Sopra vi ho collocato per segno del sepolcro un cippo con quel solito finimento dei due piumacci; del quale sebben mi propongo di ragionare altrove più distesamente, pure non sarà inutile di fare ora un brevissimo cenno.

La forma di quest'ornamento che finisce nei due lati con due piumacci o pulvinari (come li chiamarono i Latini) si trova solitamente adoperata fin dagli antichissimi Greci nei cippi, negli altari e nel capitello ionico, che fu come tutti sanno il vero e proprio ordine dei tempî e dei sepolcri; il quale uso divenne tanto fermo ed universale che in tutte le dipinture, in tutti i bassorilievi antichi, dovunque apparisce una colonna ionica o due pulvinari sopra un dado o sopra un'edicola, quivi si può dire con sicurezza, ecco un tempio o un sepolcro. L'origine e le ragioni di questa forma (ormai per il lungo uso divenuta espressione comune all' arte antica e moderna) quasi dimenticate in tanta lunghezza di tempo, sono state variamente dagli archeologi investigate; e l'opinione che mi è sembrata più concordante ai fatti e più credibile, è quella che la deriva dai lettisterni ossia letti di onore, il più spesso da sedere a mensa, che si davano alle divinità ed agli uomini di alto grado. Avevano solitamente questi lettisterni forma di un piccolo letto, da stare

o seduto o in parte disteso, con uno strapunto o sottil materasso al disopra e due piumacci tondi ai due lati, che facevano a uso di due sponde rilevate per appoggiarvi il fianco. L'usanza dei Greci e dei Romani di apprestar mense alle divinità ed ai morti, secondo certe loro superstizioni è cosa notissima. Anzi è da credere che sia stata trasmessa loro da popoli anche più antichi; poichè sappiamo da Erodoto che gli Assiri nel gran tempio di Belo avevano fatto un santuario nella più alta e riposta parte dell'edificio, dentro al quale tenevano una tavola d'oro con un letto apparecchiato per quel dio. Onde la figura del lettisternio, oltre al significato sacro, diventò anch'essa un simbolo sepolcrale, come se ne trova esempio in alcune lucerne funebri pubblicate dal Passeri e dal Bellori, ed in altri diversi monumenti.

E fu la sua forma in due modi principalmente imitata nei cippi; o ponendo due semplici piumacci nella parte superiore del dado, com'è a modo d'esempio il cippo di Calvenzio a Pompei ed infiniti altri; o fingendo che lo strapunto del letto passasse disotto o disopra ai piumacci, ovvero che si avvolgesse intorno alle sue stesse estremità, il che si vede nell'urna di Scipione Barbato. Le quali forme furono anch'esse dalla fantasia degli artisti mutate ed ornate in mille guise; ed il fianco dei pulvinari che prima è da credere che sia stato dritto ed intero, com'è nell'urna anzidetta del Barbato, fu stretto nel mezzo da una specie di legatura che lo divise in due parti; ciascuna delle quali prese quella notissima figura del fiore di melagrano, che mostrandosi a quel modo doppio, rende tanta somiglianza ad un balaustro giacente.

Il sepolcro intanto di cui si parla è costruito di lava al difuori; il pavimento che lo ricopre, parte è di lava e parte di travertino; il cippo è anch'esso di travertino con soli i quadri di marmo bianco, dove sono intagliate l'arma e le iscrizioni. Lo fece fare nel 1841 Giuseppe Morbilli Duca di s. Angelo a Frisolone, che poi vi fu sventuratamente riposto nel gennaio dell'anno seguente. Costui fu uomo onesto e gentile, forte della persona ed animoso; e valse tanto nell'arte della scherma e nei singolari combattimenti, che pochi in Napoli gli han tenuto paragone. Nella prima giovinezza con l'animo acceso di gloria e di speranze si dette alle armi, combattendo tra le file dei nostri soldati nelle sventurate guerre d'Italia del 1814 e del 1815; e nell'assalto del ponte di Occhiobello, dove rimase ferito, dette tali prove di valore, che ebbe sul campo stesso le insegne di ufficiale e la promessa di esser fatto cavaliere dell'ordine delle due Sicilie. Tornato in patria e finite le guerre in Europa, abbandonò la milizia ed ebbe qualche pubblico ufficio, dal quale si ritrasse dopo alcuni anni per darsi alla mercatura, come cosa a cui si sentiva per indole meno avverso; nel quale esercizio passò il resto della vita che non fu nè avventurosa nè lunga, essendo morto in età di soli quarantaquattro anni.

SEPOLCRO

DEI DALBONO

TAVOLA IV

Il piccolo edificio sepolcrale espresso in questa tavola si trova addossato ad uno degli archi della fabbrica che chiude il lato occidentale dello spazio dinnanzi alla chiesa del nostro Camposanto. La poca ampiezza del sito e la volontà del sig. Paolo Dalbono, che mi commise l'opera, non richiesero altro che una semplice porta con una lapida per il titolo del sepolcro. La porta, affine di darle un'apparenza meno comune, l'ornai con due pilastri corinti, e come in cosa piccola e leggiera, in luogo degli stipiti posi una sottile fascia intagliata con un festone d'alloro, come si vede fra gli altri, in s. Pietro a Majella il ricignimento di una porta del millecinquecento che esce nel chiostro a man dritta. Le foglie di alloro qui sono per semplice ornamento, a quel modo che si è sempre usato d'intagliarne basi, fregi ed altri membri di architettura; sebbene questa pianta era anch'essa propria dei sepolcri presso gli antichi, e come simbolo di espiazione, e come preservatrice dai mali, secondo un'antichissima opinione che le attribuiva la virtù di non poter essere tocca dal fulmine; onde si costumava di coronarne i morti e portare di questi rami nei sacrifici e nelle cerimonie funerali.

Il monumento è tutto di marmo al difuori; ha

due finestrette nei fianchi fra l'altezza dell'attico con grate anch'esse di marmo per dar lume alla cella, da cui per una cateratta si discende al sepolcro sotterraneo. L'ornamento di sopra e le imposte della porta non furono fatte nè molto diligentemente nè in tutto secondo il mio disegno, non avendo potuto più guidare il lavoro negli ultimi mesi. Esecutori dell'opera furono Gaetano Lamberti che fece il lavoro di quadro, e Costantino Bighencomer che intagliò i capitelli e il festone con assai buon garbo. Questo Bighencomer, nato in Napoli circa al 1803, condusse in quarantacinque anni di vita molte opere di ornamento degne di memoria per la leggiadria del disegno e per la mano risoluta e veloce che ebbe nel lavorare il marmo. Oltre ad altre cose di minor conto che si trovano per le case dei privati nella Città e fuori, ed ai quattro monumenti di cui è parola in questo libro, fece nel Camposanto con i disegni di diversi architetti i sepolcri dei Carelli, dei Riegler, di Domenico Catalano, di Pasquale Borrelli, di Raffaele Ferrigno e di Vincenzo Catalano; e per la Reggia di Napoli lavorò molti fregi e cammini che si conoscono assai bene alla facilità e grazia della maniera.

MONUMENTO

DI

GIOVANNI BATTISTA SANCHEZ DE LUNA

CONTE DI CAIAZZO

TAVOLA V

Il casato dei Sanchez, o Sances che è tutt'uno, fu antichissimo in Saragozza; e fin dal 955 si trova memoria di alcuni personaggi di questo nome, stati in alti uffici nei regni di Castiglia e di Aragona [1]. Un Arnaldo Sanchez, dicono gli scrittori delle cose nostre, fu creato da Alfonso I.° castellano del Castelnuovo di Napoli; ma di lui non fanno ricordo se tornasse in Ispagna o se morisse in Napoli senza figliuoli. Il primo dunque che certamente fermossi nel Regno è Francesco, cavaliere di s. Giacomo e capitano di cavalli di Ferdinando il cattolico; il quale fu Tesoriere generale in Napoli, ed essendo morto nel 1504 fu riposto in s. Maria la nuova in un sepolcro che si vede nel pavimento appiedi alla porta, entrando. Dopo di lui fu eletto a quel medesimo ufficio un suo fratello di nome Luigi, al quale succedette un Alonso che fu figliuolo di un altro Alonso, fratello dei predetti Francesco e Luigi. Questo secondo Alonso (o Alfonso com'è scritto nel suo monumento) che fu il principio della grandezza dei Sanchez di Napoli, era stato allevato in corte del re Ferrante d'Aragona e adoperato in due legazioni, presso il Duca di Savoia e presso il re di Spagna; cosicchè venuto in credito di persona sperimentata nei pubblici maneggi,

fu dall' Imperatore Carlo V nel 1521 mandato ambasciatore a Venezia, donde tornò in termine di sette anni con opinione di aver composte molte gravi differenze in Italia a modo dell' Imperatore e del Duca di Milano. Laonde fu rimunerato in Napoli con grosse provvisioni e col grado di Consigliere di Stato, oltre a quello di Tesoriere già detto. Costui comprò la terra di Grottola in Basilicata e quel palazzo in Napoli sulla piazza di s. Giovanni maggiore, stato già di Consalvo il gran capitano, che in tempi a noi più vicini passò nel dominio del Cardinale Ascanio Filomarino; e fu sepolto nel 1564 dentro alla chiesa dell'Annunziata, in una gran tomba che tuttora si vede nella cappella del tesoro sulla facciata incontro all' altare [2].

Il figliuolo di lui ebbe nome parimente Alonso o Alfonso, e fu anch'esso Tesoriere del Regno e Consigliere di Stato; ebbe nel 1574 da Filippo II il titolo di Marchese di Grottola, e tolse in moglie Caterina ultima dei de Luna, antichissima famiglia di Spagna donde era nato Papa Benedetto XIII; la quale morendo lasciò il nome e le insegne nella casa dei Sanchez. Nei figliuoli di costui la famiglia si divise in due rami; poichè da Alonso suo primogenito, che militò valorosamente nell'armata di don Giovanni d'Austria, discesero gli altri signori di Grottola, estinti con Carlo che fu quarto Marchese; e da Giovanni secondogenito, morto nel 1613, nacquero i Duchi di Santarpino che ebbero ancora titolo e possesso sopra molte altre terre nel Regno. L' ultimo dei quali, detto per nome anche Alonso, comprò e rifece a' tempi nostri il palazzo in Napoli nel luogo dov' era l' antica porta di Chiaia, e morì nel 1842 avendo tenuto vari uffici di governo e di corte, ed essendo stato Commissario regio in Toscana nell'occupazione che l'esercito napoletano fece di quel paese nel 1814.

Nel sepolcro dunque di cui si mostra il disegno in questa tavola furono composte le ceneri dell' ultimo nato di questa famiglia, in cui si spense la stirpe dei Sanchez, Giovanni Battista unico figliuol maschio del predetto Duca di Santarpino, giovane sventurato che morì innanzi al padre pochi mesi nel 1841.

Il monumento fu lavorato da Costantino Bighencomer e collocato nel Camposanto di Napoli sotto a quel portico, dov' è la lapida del Colecchi. È tutto costruito di marmo bianco, salvo il sedile che fa zoccolo nel basso e gli scompartimenti sul muro, che sono di marmo bigio di Carrara. Dietro alla lapida che ha in mezzo la croce fu cavata una nicchia nel muro, dove la misera madre preparò il proprio sepolcro, quando chiuse in questa tomba la speranza unica e il maggiore affetto che le restava sulla terra. Le due spade scolpite nel garbo della cassa rammentano la professione delle armi a cui si era dato il giovane sepolto; ed il sedile appiedi del monumento è cosa, a mio giudizio, opportunissima presso tutti i sepolcri, riuscendo a ciascuno tanto gradito il posarsi alquanto allato ai resti delle persone che gli furono care. Il che fu inteso

ottimamente non solo dagli antichi che ne lasciarono sì belli esempi in Pompei ed altrove; ma ancora dagli architetti del millecinquecento, come si vede (per non andar troppo lontano) nella bellissima tomba di Galeazzo Pandono nel nostro s. Domenico ed in parecchie altre che sono per tutte le chiese d'Italia.

In questo disegno e nella piupparte degli altri ancora, è stato mio proponimento, come spero che apparisca da sè, di seguire la maniera dell'architettura italiana del secolo decimosesto; nella quale mi è sempre paruto di veder forme e modi di componimenti, che imitati con giudizio e con gusto fondato nelle cose antiche, potrebbero condurre, soprattutto nelle opere di non molta grandezza, a parecchie invenzioni leggiadrissime e poco divulgate. Ancora trattandosi di avere a far sepolcri (e sepolcri per uomini che non furono nè Giulio Cesare nè Galileo), nei quali bisogna esprimere certe minute individualità e certe opinioni assai lontane dalla mente e dalla grandezza degli antichi, riescono assai più proprie e più maneggevoli le delicate forme di Bramante e del Peruzzi, dove si può molto più opportunamente accomodare armi gentilizie, simboli di religion cristiana ed altre immagini spettanti al vivere presente, che non si farebbe con la grande e severa architettura degli antichi.

---

[1] Ho tolto la piupparte di queste notizie dai seguenti libri. Descrizione del regno di Napoli ec. di Scipione Mazzella. Napoli 1601. Dell'origine e fundazione dei Seggi di Napoli ec. di Camillo Tutini. Napoli 1754. Esame della nobiltà napolitana ec., manoscritto d'incerto autore.

[2] Nel manoscritto già citato si narra che quel monumento fu posto in principio nella chiesa sul lato destro della tribuna, ma che per essere stato il Sanchez con qualche altro de'suoi maggiori sospettato di ebraismo, il vecchio Duca di Ossuna Viceré, nel vedere presso all' altare la sua statua sul sepolcro con la guancia appoggiata ad una mano, come sogliono atteggiarsi le figure giacenti, disse non esser quel luogo opportuno per lui che si era turato l'orecchio per non udire il Vangelo. Notisi intanto che nell'iscrizione, al primo verso dove si leggeva *Alfonso Sancio*, è stato aggiunto in tempi posteriori, e molto impropriamente, l'altro cognome *de Luna;* e nel principio (perchè il verso non restasse in un canto della lapida) hanno scritto *nobili;* il che si conosce chiaramente e dalla forma dei caratteri e dal paragone dell' epigrafe riferita dal Mazzella.

MONUMENTO

DEL GENERALE

GIUSEPPE DE TSCHUDY

TAVOLA VI

Avendo a esser collocato questo monumento a riscontro di quello del Conte di Caiazzo, sotto allo stesso portico, in un simile spazio dove rigira lo stesso zoccolo ed in cima la stessa cornice; io credetti necessario di attenermi ad una invenzione non molto dissimile da quella, disegnandola dentro ad una egual forma e grandezza di scompartimenti. Divisai per questo che l'idea del sepolcro fosse parimente una cassa all'uso cristiano; per sostegno della quale, in luogo delle mensole che sono in quel primo monumento, feci due pilastri dorici che nascessero quasi da terra, affine di avere uno spazio più alto nel mezzo da collocarci il ritratto e l'epigrafe. E sulle teste dei pilastri posi due mensolette per giungere allo sporto che richiede la cassa, la quale si spicca dal muro per quasi la metà della larghezza che porterebbe il suo fianco; poichè mi parve che tirando fuori con quella proporzione i pilastri, avrei dato a tutta l'opera del grosso e del pesante. Posi gli scudi dell'arme appiccati a due borchie nelle facce dei pilastri, dando loro come lo stretto spazio addimandava, di quelle figure bislunghe usatissime dai nostri antichi, che tanto somigliano alla testa di un cavallo, da cui credono alcuni che sia stata tolta primieramente quella

forma. Tito Angelini scolpì il ritratto similissimo al vivo, e tutto l'altro lavoro condusse Pietro Vanelli intagliatore romano. L'iscrizione dettata da Gabriele Quattromani è questa:

GIUSEPPE MARCHESE DE TSCHUDY
DI ANIMO SEVERO INTEGRO LEALE
DI CUOR GIUSTO E GENEROSO
FRANCO E SEMPLICE DI MODI
LIBERALE DI BENEFICI E DI CONSIGLI
PRODE E FERITO IN GUERRA
CHIAMATO A REGGERE LA MILIZIA E LE GENTI
DELLA SICILIA INSULARE
RIMPIANTO DAL SOVRANO
DESIDERATO DAI SICILIANI
QUANDO PERVENUTO AI SOMMI ONORI NELLE ARMI
FACENDO LE VECI DEL PRINCIPE
MORIVA IN PALERMO IL DÌ XIII SETTEMBRE MDCCCXL
QUI RIPOSA
EBBE PATRIA E PADRE NAPOLITANI
PROSAPIA ELVETICA NOBILISSIMA
ERA NATO IL DÌ VIII MARZO MDCCLXXIII

Furono i de Tschudy nobili ed antichi di Glaris nella Svizzera; e l'avolo di costui, Giuseppe Antonio, venne nel 1734 nel Regno col Re Carlo III, presso a cui stette in alti gradi di milizia. Giuseppe de Tschudy adunque nato di padre e d'avolo militare, fu posto anch'esso giovinetto a quegli esercizi, nei quali si travagliò con varia fortuna, ma sempre con buona fama, quando in Sicilia, quando in Napoli e quando combattendo nelle sconsigliate guerre d'Italia del quattordici e quindici. Nel 1830 ebbe il comando militare della Sicilia; e dopo sette anni venuto al grado di Luogotenente generale dell'esercito, tenne anche il reggimento civile di quell'isola. Nei quali governi usò sempre una gran giustizia ed umanità, propria della sua natura. E dell'onestà di tutta la vita e della larghezza usata nei beneficî fu vista una chiara prova alla sua morte; che non avendo mai smessa la frugalità del vivere militare, gli fu trovato appena quanto bastasse alle spese del mortorio e di una non lunga infermità, che gli tolse dolorosamente la vita nel settembre del 1840.

La vedova Maria Enrica Giambarba fece fare il monumento con tre nicchie dintorno per sepoltura sua e degli altri due superstiti della famiglia; e vi andò a riposare quattro anni dopo; donna che fu molto amata per benignità di animo e per dolcezza di maniere, non pervertite nè dalla prospera nè dall'avversa fortuna.

MONUMENTO

DI GIOVANNI JATTA

TAVOLA VII

Siccome nei due precedenti disegni l' idea del componimento fu tolta dall' imitazione del sepolcro, avendo fatto per cosa principale la cassa, a cui tutte le altre parti servono di sostegno e di ornamento, così a questo ed agli altri due che seguiranno nella tavola VIII e X, mi son proposto di dar forma di semplice monumento per memoria delle persone, da contenere il ritratto, l' epigrafe e qualche altro segno spettante alla condizione del defunto.

Giovanni Jatta, che fu sepolto sotto a questi marmi nel Camposanto di Napoli nel portico dove sono i due sepolcri già detti, fu avvocato di non comune dottrina; soprattutto nelle cose di dritto feudale, nelle quali ebbe molte e larghe occasioni d' esercitarsi per l' infinito numero di liti che furono suscitate al suo tempo, nel venir fuori la legge che annullò i dritti e le franchigie degli antichi signori, nelle cui mani si trovava tanta parte delle terre e degli altri beni del Regno. Tenne ancora diversi uffici di giudicatura per oltre a dodici anni con fama di grandissima giustizia; e morì ricco e riputato in sul finire del 1844, nell' anno settantesimosettimo della sua vita.

A lui si può, fra l' altre, dar questa lode

meritamente che niuno stando in privata condizione amò e beneficò la sua patria più di quel che egli fece. Perciocchè essendo nato in Ruvo, piccola ma antichissima città di Puglia, primieramente accrebbe le entrate del Comune rivendicandogli a gran fatica molte ragioni che bisognò distrigare e sostenere in contraddizione dell'antico signore. Dipoi con grandissima spesa raccolse quanti più potette avere alle mani dei vasi che si trovano negli antichissimi sepolcri di quella terra, i quali fra poco si vedranno ordinati in quattro sale edificate a quest'uso presso alla sua casa di Ruvo; e perchè questo decoro della patria potesse anche tornare a beneficio degli studi, il signor Giulio Minervini ne compilò un dotto catalogo che poi fu mandato fuora per le stampe nel 1846. Lavorò ancora molti anni in una storia di Ruvo che pubblicò in un grosso volume nel 1844; dove raccolse e chiarì un numero considerevole di documenti e notizie così antiche come moderne, o ignorate in parte o comunemente non osservate. Infine venuto a morte, lasciò per testamento un'entrata di trecento ducati l'anno, ordinando che fosse di mano in mano assegnata a due giovani di Ruvo che, dopo di aver mostrato non dubbie speranze della loro riuscita, volessero venire in Napoli a tirare innanzi gli studi, uno di legge, l'altro di medicina. Delle quali cose mi è paruto di dover fare questo minuto ricordo per lode e per esempio di un uomo, stato fra i pochissimi che si sieno dilettati di edificare in tempo di tante crudeli ruine.

Allato intanto al suo ritratto nel monumento ho posto simboli che accennano alla giustizia da lui renduta nell'ufficio di magistrato; la quale a giudizio di molti filosofi è la maggiore e più nobile virtù che gli uomini possano esercitare sulla terra, e che li fa essere meno lontani da Dio. Questa giustizia ho espressa con due segni, che sono le bilance le quali dinotano l'atto del discernere o giudicare che fa l'intelletto; ed i fasci delle verghe con la scure che era l'insegna della potestà pubblica e della giustizia esecutiva presso i Romani. Le bilance adoperate come simbolo del giudizio si trovano fino in Omero, quando narra del pesare che fece Giove i fati di Ettore e di Achille; e Mercurio, che era presso gli antichi ministro e dispensatore della giustizia divina, vedesi intagliato in qualche gemma con un paio di bilance in mano; siccome la figura dell'equità sulle medaglie romane suol essere parimente dinotata dal medesimo segno; il quale è passato ugualmente a rappresentar la medesima idea nelle arti moderne e nelle immagini cristiane.

Fu il ritratto scolpito da Angelo Solari e lavorò gli ornamenti Costantino Bighencomer.

MONUMENTO

DI PIETRO RUGGIERO

TAVOLA VIII

Il serpente avvolto intorno al bastone e le foglie di alloro scolpite in questo monumento sono immagini cognitissime dell' arte della medicina. La quercia vi è stata figurata nel senso da me espresso più innanzi. Erano attributi d' Esculapio il bastone nodoso che dinotava le difficoltà di quell' arte [1], ed il serpente con cui gli antichi rappresentarono la secreta virtù della natura operante nei nostri corpi, senza la quale i rimedi son vani. E parve loro proporzionata espressione di quest' idea la figura di quel rettile, per il nascere e l' abitare che fa sotterra e per la maravigliosa forza vitale che ha in sè; onde cammina e fa mille movimenti gagliardi e prontissimi senza l' aiuto che hanno gli altri animali delle braccia, delle gambe e delle ali; e tagliato anche in più parti continua tuttavia così morto a dibattersi ed a vibrare. Oltre a che, col rifarsi ogni anno mutando spoglia fu giudicato immagine appropriatissima di sanità; laonde scambiarono l' idea e la forma stessa d' Esculapio con quella del serpente, e lo dettero ancora per attributo principalissimo ad Igia, divinità della salute. Finalmente l' alloro fu consacrato ad Esculapio non solo come a figliuolo d' Apollo, ma ancora per ricordo di una certa virtù medicinale attribuita dagli antichi a quella fronda; per cui ne solevano mangiar comunemente mescolata ai confetti in sul finir delle mense.

Il corpo di Pietro Ruggiero, morto nel colèra del trentasette, fu sepolto in santa Maria del

pianto sulla collina di Lotrecco, chiesa edificata in memoria della peste del 1656; e non essendo rimasto altro spazio nei muri per il numero infinito di lapidi che vi furono collocate in pochi mesi; nè potendosi tramutar le ossa per sospetto del contagio, bisognò murare il monumento nel Camposanto a uso di cenotafio, nel portico dell' edificio orientale che precede la chiesa. Il ritratto, in abito di professore dell' Università di Napoli, fu scolpito da Tito Angelini; dettò l' epigrafe Saverio Baldacchini e fece gli ornamenti Gennaro Aveta.

Pietro Ruggiero nel 1778 giovane di soli diciott' anni abbandonò il paesetto nativo, che fu Palo piccola terra nel Distretto di Bari dove in età tenerissima aveva già perduto il padre; e povero e sconosciuto si condusse in Napoli, spinto dalla naturale inclinazione agli studi ed innamorato della fama di Domenico Cotugno nato in quella stessa provincia, che a lui giovinetto già turbava i riposi ed accendeva l'animo a nobili speranze. Perlocchè non curando fatiche e disagi, si mise ad imparar le scienze naturali e l' arte della medicina con un amore ed uno studio indefesso, che gli durò fino all' estremo della vita. Onde è tuttavia ricordato il suo nome dai medici napoletani con riconoscenza ed onore, non solo per l' insegnamento dei giovani al quale attese con una diligenza che ha pochi esempi, prima nel suo studio privato e poi sedendo nella cattedra di Patologia medica nell' Università; ma ancora per il numero e per il pregio delle sue opere, che non poco contribuirono al progresso della scienza in quel tempo.

Poichè avendo egli sempre fondato le sue speculazioni sopra l' attenta osservazione dei fatti, non gli andarono interamente a verso certe astrattezze di sistemi che, divulgate da sommi uomini, cominciavano allora a tenere il campo della medicina in Europa. Il che dimostrò nella prima opera che dette in luce nel 1796 col titolo di *Carattere intrinseco degl' infiammamenti animali;* dove si vede che andò in traccia di un temperamento più vero e più pratico alle dottrine di quel tempo, indirizzandosi su quel cammino che poi condusse alle più fondate opinioni della scuola presente. Sono ancora notevoli fra le sue opere gli *Elementi di chirurgia medica,* dettati in un tempo che altri ancora in Italia non avea volto il pensiero ad aiutare con le dottrine mediche quest' arte, tenuta fino allora come semplice esercizio meccanico. Ed era già insegnata nelle scuole e consumata la prima stampa di quest' opera, quando nel 1802 apparve in Italia il libro del Richter sopra la stessa materia. Pubblicò ancora un trattato di arte ostetricia, alcune lettere sull' ottica, alcune memorie cliniche; ed arricchì di dotte osservazioni la Fisiologia del Richerand da lui rimessa a stampa in Napoli nel 1808. Fu finalmente inventore di una ingegnosa macchina con cui ciascuno si potesse far da sè le fregagioni di mercurio sotto alle piante, con animo di

rendere più agevoli queste cure e di togliere alla sollecita morte o alle inevitabili infermità coloro che si dànno a siffatto mestiero. La qual macchina, essendo stata sperimentata e lodata dai professori Bruno Amantea e Antonio Sementini, fu cagione che in premio venisse decretata all' inventore una medaglia d' oro, e messo a stampa il disegno con la descrizione di essa macchina a spese del pubblico.

Nelle cure degl' infermi fu amorevole e diligentissimo; e si accorava tanto dei mali altrui, che non volle in nessun modo consentire ad alcuno dei suoi figliuoli che seguitasse la sua professione, giudicandola piena di troppo gravi e continui affanni. Venuto il colèra del 1836, nè la grave età di settantasette anni, nè l' inferma salute lo potettero ritrarre dal debito ufficio; onde nel giugno seguente, medicando tuttavia, fu preso senza rimedio dal male che in pochi giorni lo condusse al sepolcro.

Questa fede e tenacità ch' egli ebbe nella sua arte, osservò medesimamente in tutte le altre cose della vita; perchè essendo stato discepolo del Cotugno, ebbe per quest' uomo singolarissimo un amore più che di figliuolo ed una suprema venerazione alla sua sapienza; nè mai si stancò di visitarlo e d' essergli intorno nell' angosciosa e lunga vecchiezza che quasi gli aveva tolto l' intelletto. E dopo la morte si mise ad una dura fatica di raccogliere, ordinare e mettere a stampa in quattro volumi le più importanti scritture di lui non ancor pubblicate; che fu certo un gran servizio renduto al nome del suo maestro, ed alla scienza della medicina. Era stato parimente, per la sua virtù, amato e beneficato da Giuseppe Zurlo quand' era potente ed in ufficio; ed alla morte di quest' uomo memorabile fu visto tuttavia intorno al suo letto, tra i pochi amici che la povertà e il dimesso stato non gli avea tolti. Ebbe in singolar culto la verità e la virtù; tanto che a certi propositi, dinnanzi a certuni non si potette mai contenere che non dicesse arditamente certe sue cose a suo modo, che forse poi gl' interruppero la via di venire a qualche grado maggiore. Ebbe nove figliuoli, e tutti educò ed ammaestrò con affetto e pazienza incredibile, consumando nei loro studi e viaggi più assai di quello che le sue modeste facoltà gli avrebbero comportato. Le quali particolarità, forse eccedenti i limiti ed il proposito di quest' operetta, saranno come spero condonate alla gratitudine di figliuolo ed alla memoria di quest' uomo pieno di bontà e di virtù, che mi sta sempre viva e presente dinnanzi agli occhi.

---

[1] V. lo scoliaste d'Aristofane in Plutum v. 733 pag. 365. Dübner Parisiis 1842–Ovid. Metam. lib. XV, v. 654 e segg.

MONUMENTO

DI MATILDE SANCIO

TAVOLA IX

Quel che soprattutto mi proposi di esprimere in questo disegno fu il sentimento di religione, come quello che mi parve più atto a ritrarre l'indole e le virtù di colei che fu chiusa infelicemente in questa tomba, non sono ancora due anni. Feci dunque il monumento in forma di cappellina, a modo di quelli del secolo decimosesto, con un basamento dappiedi, e due pilastri ionici ed una cornice in cima, fra mezzo a cui posi la cassa con sopra l'epigrafe ed una lunetta dipinta con il ritratto della persona defunta, in atto di adorazione dinnanzi all' immagine della Trinità, che ebbe in sua particolar devozione vivendo.

I piedi della cassa, in figura quasi di clessidra (che sono gli antichi oriuoli ad acqua) con le ali del tempo, hanno un significato assai chiaro ed un esempio bellissimo nell'urna del Cardinale Bartolommeo Roverella in s. Clemente di Roma. I frutti e fiori, che si veggono intagliati in festoni nel corpo della detta cassa, sono stati in ogni tempo e sono tuttavia una sorta di acclamazione e di onore usata principalmente sulle tombe; fra i quali festoni, oltre alla testa di cherubino e alle

croci, ho posto anche l'uva e le spighe per segno dell'Eucaristia e per dimostrazione di cosa cristiana. Nel vano della lunetta, in luogo di un bassorilievo, ho collocato un quadro lavorato a olio sopra una lastra di Lavagna; il qual modo per figure piccole e da doverle vedere in poca distanza, ho creduto preferibile al dipingere in fresco. Nè ho temuto che potesse parere strano il tramettere nel rilievo dei marmi le figure dipinte con i colori; poichè non sarebbe contro ragione l'immaginare in un'opera d'architettura un quadro o una lunetta sfondata ad uso di finestra, donde apparisse l'aria di fuori con le figure vive. Oltre a che, questo modo che fa certamente più belli e più variati i componimenti di architettura, si trova adoperato con tanta felicità dagli antichi e dai moderni, che sarebbe malagevole il recarlo più in dubbio. Del che potendo addurre numerosi esempi, mi basterà mentovare quei pochi che al presente mi occorrono; come dire il monumento di Arunte Volunnio trovato nei cavamenti di Perugia nel 1840; il sepolcro di Ubertino dei Bardi in s. Croce; quello di Giovanni de Coca in s. Maria sopra Minerva; quello di Guido Fieramosca in Montecassino; e in ultimo aggiungerò (più assai per la grandezza dei nomi che per la bontà della maniera) il sepolcro del Buonarroti disegnato da Giorgio Vasari.

Questo monumento che la mia famiglia innalzò nel Camposanto, allato al precedente, sulla tomba della diletta mia madre, io feci eseguire con quella maggior cura che potetti; avendo dato a fare gli ornamenti a Francesco Zaccagna valentissimo intagliatore carrarese, ed il lavoro di quadro a Raffaele Spada che lo condusse con una non ordinaria perfezione. Parimente dettò la bellissima epigrafe Antonio Ranieri, e fecero le teste dei cherubini ed il quadro due miei egregi amici, Tommaso Solari e Domenico Morelli, giovani che se gli uomini e la fortuna lasceranno andare, sarà presto ricordato il loro nome con altre lodi che le mie. Nè mai tanto m'increbbe la poca mia sufficienza nell'arte e le scarse facoltà della famiglia, quanto in questa lacrimevole occorrenza che non mi fu conceduto di porre su queste benedette ossa una più degna memoria, da ricordare al mondo lungamente il nome di una donna, i cui rari pregi furono la sincera bontà dell'animo e le divine virtù domestiche; quelle appunto che la vanità degli uomini meno apprezza e più facilmente volge in dimenticanza.

MONUMENTO

DI ORAZIO ANGELINI

TAVOLA X

Orazio Angelini, il cui nome non sarà mai ricordato da me senza lacrime, fu uno dei rari ingegni che abbia avuto fra noi l' arte dell' architettura dal principio di questo secolo in qua. E sarebbe il suo valore più cognito al mondo e più lodato, se egli avesse avuto meno avversa la fortuna; perchè di parecchie opere capitate alle sue mani, alcune che gli avrebbero potuto veramente arrecar fama e che furono da lui disegnate e considerate con grandissimo amore, o non vennero portate a fine, o non ebbero altrimenti principio; altre furono di quelle disgraziate imprese, donde si cava piuttosto tribulazione ed affanno che utilità vera ed onore.

Costui fu uomo di sottile ingegno e pratico in molte cose di fisica e di mineralogia, di cui si dilettò grandemente; nè mai gli occorse faccenda, per piccola e volgare che ella fosse, da cui non avesse cercato di trar materia d' investigazioni e di studio. Intese l'arte assai largamente, e disegnò con molta bravura le figure e gli ornamenti; come ne fanno fede parecchie tavole che si veggono nell' opera del Museo Borbonico, parte delle quali sono anche intagliate di sua mano;

il che non è maraviglia, essendo stato allevato alla scuola di suo padre Costanzo Angelini, che fu colui che rimise in onore il vero modo del disegno fra noi, insieme con la nobiltà e il decoro da cui vogliono essere accompagnate queste arti. Solo gli nocque una certa sua natura in apparenza salvatica e poco curante di quella piacevolezza di modi che fa il conversar degli uomini al primo aspetto gradito; la qual cosa, se dall'una parte gli dette talvolta con chi combattere, gli era dall'altra volentieri condonata da chiunque, praticandolo familiarmente, ebbe modo di sperimentare la nobiltà del suo animo e la fede e l'amorevolezza verso gli amici.

Fu la sua prima opera, dopo tornato dagli studi di Roma, l'acconcime che fu fatto alla strada di Chiaia e al ponte che trapassa disopra; dov'egli gettò in terra una sconcia e malagevole salita che menava alla piazza di s. Maria degli angeli ed al ponte anzidetto, ingombrando gran parte della strada disotto; e fece in cambio una comoda scala murata in un canto fra le case di sinistra ed il ponte. Nel che ebbe a superare grandissime difficoltà per sostenere il terrapieno della piazza, e rifare tutto il fondamento di un edificio di straordinaria altezza, senza che egli movesse un sol pelo; cosa giudicata poco meno che impossibile dai più sperimentati architetti che furono allora chiamati a consiglio. Nondimeno quest'opera non riuscì in tutto il resto di egual felicità, per aver dovuto ridurre il ponte ad una certa forma che ha molto dell'arco di trionfo; alla quale si opponeva la natura e il sito dell'edificio, le proporzioni troppo basse e lo sbieco della strada. Fece dipoi un piccolo monumento al Camposanto per la Baronessa Stefania de Lotzbeck; ed in s. Maria degli angeli la cappella del Principe di Gerace con l'ornamento dell'altare, due sepolcri, il pavimento di marmo ed un ingraticolato di ferro; che sono opere molto ben intese e diligentemente eseguite. Ancora gli fu fatto fare il disegno di un carcere penitenziale per la provincia di Napoli, che poi non fu messo in opera; nel quale consumò parecchi mesi, dando alla fine un assai bello e ben considerato lavoro. Ebbe ancora commissione di ridurre in miglior forma quel tratto della strada di Monteoliveto, dove imbocca con quella di Fontana medina, al tempo che fu rovinato l'antico edificio del Sedile e rifatto il lastricato della strada. Della quale opera, parte perchè vennero meno i danari al Comune, parte per liti mosse dai possessori degli edifici dintorno, non fu eseguito che il solo restauro della facciata di s. Giuseppe e un piccolissimo principio della piazzetta quivi incontro. Fu mandato parimente a Noto in Sicilia, dove fece parecchi acconcimi di fabbrica per ornamento della piazza, una nuova porta della Città a spese di un privato e gran parte della via che conduce a Siracusa.

Avendo avuto l'ufficio di disegnatore e poi di direttore del r. Lavoratorio delle pietre dure, fu spedito in Firenze a studiare la vera pratica di quel mestiero, per poi riordinare e migliorare il

Lavoratorio di Napoli; alla qual riforma nemmeno potette dare effetto per vari impedimenti che vi si frapposero. E nonpertanto egli seguitò sempre ad attendere con molto amore a questa ed alle altre cose dell'arte, restando talvolta le intere settimane sopra disegni o altre sue fantasie, e mandando male diverse faccende che gli avrebbero potuto dar guadagno. Così dunque vivendo e senza aver mai molto ritratto dalle sue fatiche, venne infelicemente a morte nel novembre del 1849, in età di quarantasette anni; pianto e desiderato sinceramente da tutte le oneste persone, dagli amici e da me più di ogni altro, che l'ebbi maestro e compagno cordialissimo per una gran parte della vita.

Il monumento, che non è ancor fatto, gli sarà innalzato secondo questo disegno e con l'epigrafe da me dettata, dal fratello Tito nel Camposanto di Napoli, sotto al portico dell'edificio orientale dinanzi alla chiesa; avendogli il Municipio donato il luogo della sepoltura per pubblica testimonianza del suo valore, ed in memoria dei servigi renduti al Comune nell'ufficio di edile che tenne operosamente per circa sei anni.

Palm. Napolitan

NAPOLI

STAMPERIA E CARTIERE DEL FIBRENO

MDCCCLI

Si vende ducati 5.00

Da Alberto Detken in Napoli, al Largo di Palazzo n.° 3.